

I. agosto. anno III.

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

Napoleone si desta verso l'immortalità - La seconda restaurazione - I pompieri dell'Imperatore - Il fucile da fanteria francese - La manutenzione del fucile da fanteria - Il granatiere di linea francese alla battaglia di Jena - ANI e wargame - La consegna della bandiera al sesto reggimento - La medaglia di Sant'Elena - Serate napoleoniche all'Elba - Appuntamenti.

NAPOLEONE SI DESTA VERSO L'IMMORTALITÀ

Il risveglio dell'Imperatore, la morte del suo Impero

Napoleone morì a Sant'Elena nel 1821, dove era stato mandato in esilio dagli Stati a lui nemici (Inghilterra, Austria, Prussia e Russia) dopo la sconfitta di Waterloo (15 giugno 1815).

A diciannove anni di distanza, nel 1840 le sue spoglie furono finalmente riportate in Francia per essere sepolte solennemente sotto l'Hotel des Invalides a Parigi, entrando in città attraverso l'Arco di Trionfo dell'Étoile.

L'evento destò l'entusiasmo dei suoi ammiratori, che videro in esso il simbolo del tanto sperato ritorno dell'Imperatore, sebbene si trattasse ormai soltanto del suo corpo. In particolare il capitano Claude Noisot ne rimase così colpito che convinse l'amico scultore François Rude ad erigere un monumento in bronzo per onorare la memoria dell'Imperatore.

Rude (Digione, 4 gennaio 1784 - Parigi, 3 novembre 1855) era uno scultore già noto nella Parigi ottocentesca. Anche lui originario della Borgogna come il capitano Noisot, svolse i suoi studi all'Accademia di Digione con François Devosge, si trasferì nel 1805 a Parigi dove collaborò con E.Gaule alla *Colonna della Grande Armée* e lavorò presso lo studio di Pierre Cartellier. Scolpi poi con Jacques Louis David i rilievi mitologici del Palazzo Reale e del Teatro delle Monnaie, dimostrando già la tendenza verso un'arte romantica. La sua arte evolvette nel corso degli anni da un rigoroso classicismo fino alle tendenze romantiche della sua epoca, con risultati spesso contraddittori. La sua partecipazione ai Cento Giorni, gli costò nel 1814 l'esilio a Bruxelles, dove eseguì decorazioni in stile neoclassico. Dal 1827 prese avvio la sua produzione personale e nel 1828, tornato a Parigi, realizzò il gesso del *Mercurio che si allaccia il calzare* (il bronzo è da datarsi al 1837), un'opera in cui un gusto quasi rinascimentale e il movimento derivante dall'instabilità a cui la figura è soggetta si mescolano con risultati sorprendenti. A colpire in particolar modo i contemporanei e gli estimatori della sua arte fu però il *Pescatore napoletano*, esposto a Parigi nel 1831, il cui intenso naturalismo e il moderno tributo ai soggetti quotidiani della scultura antica furono premiati nel

1833 con la Legione d'Onore.

Gli anni successivi lo videro impegnato in opere prevalentemente di carattere monumentale, tra cui i quattro bassorilievi commissionatigli nel 1830 per l'Arco di Trionfo dell'Étoile, di cui trovò compimento solo *La Marsigliese* (nota anche come *La partenza dei volontari*) in cui Rude rappresentò con trasporto e commozione la partenza dei volontari del 1792 per la guerra. Questo è da considerarsi il suo più grande capolavoro. Rodin stesso lo lodò per la composizione solenne e dinamica, per l'allegoria di una Patria che, col medesimo impeto de *La Libertà che guida il popolo* di Delacroix, incita il popolo a combattere. Degli altri tre rilievi si conservano invece i disegni al Louvre e nella collezione Jolliet di Digione.

Fra le altre sue opere destinate a edifici e luoghi pubblici di Parigi si ricordano *Prometeo* (per la Camera dei deputati) e *Il battesimo di Cristo* (1842 circa, per la chiesa della Madeleine). Tra i numerosi esempi della libertà formale ed espressiva tipica della sua arte invece c'è la *Giovanna d'Arco*, la tomba di Godefroy Cavagnac e l'opera voluta dal capitano Noisot, *Napoleone si desta verso l'immortalità* (*L'éveil de Napoléon à l'immortalité*).

Claude Noisot, un tempo luogotenente dei granatieri della Guardia Imperiale e membro del contingente che accompagnò Napoleone durante il primo esilio, presso l'isola d'Elba, si era ritirato da qualche tempo in Borgogna, ed era divenuto un ricco mercante di vini a Fixin, nei pressi di Digione. Non fu per lui difficile convincere l'amico François ad accettare la commissione, essendo quest'ultimo animato a sua volta da forte spirito patriottico e dalla fedeltà al passato Impero, che lo portò a decidere di fare il modello in gesso gratis facendosi rimborsare da Noisot soltanto una somma minima, cioè quella concernente le spese sostenute per il lavoro.

Sentimenti contrastanti e dolorosi trovarono espressione nel *Napoleone si desta verso l'immortalità*. Il monumento, alto 215 cm, largo 195 cm e profondo 96 cm, in bronzo, fu concluso da Rude nel 1846 e collocato su una collina, sopra i vigneti di Noisot.

La figura di Napoleone si erge su di una roccia a cui si trova incatenato come un novello Prometeo, chiaro richiamo all'isola di Sant'Elena. Ai suoi piedi sta un'aquila inerte, morta, in riferimento a Waterloo e

al destino tragico dell'Impero e della politica estera da lui seguita. Napoleone sembra destarsi piano e tornare lentamente alla vita. Il suo braccio destro alza il mantello che lo copre, mostrando le spalle e il capo coronato d'alloro. Gli occhi sono chiusi, il gesto lirico e denso di significati, privo di qualunque retorica. L'idea della resurrezione di un eroe a nuova gloria appartiene al passato e al mito, ma Rude sa reinterpretarlo, trasformando un risveglio simbolico in un'esperienza di forte impatto visivo per l'osservatore. Il tema funebre è di stampo romantico e l'ampio mantello, in cui alcuni vedrebbero invece un sudario, evoca le rappresentazioni di figure giacenti proprie dell'arte Borgognona del XV secolo. Il Napoleone che però Rude celebra assomiglia più al generale o al Primo Console, che non all'Imperatore: lo denotano i lineamenti tipici di un uomo giovane e l'evocazione, sulla corona di alloro, delle sole campagne d'Italia (Rivoli, Lodi, Campoformio, Arcole). Ai piedi della statua Claude Noisot fece porre una targa "A Napoléon, Noisot, grenadier de l'île d'Elbe, et Rude, statuaire, 1846", in segno della perenne e totale fedeltà all'Imperatore. Il suo ricordo era infatti ancora limpido e forte in Francia, non solo in chi aveva combattuto con e per Napoleone, ma anche nella gente comune, affascinata dal suo carisma e dalla sua forza, dalla speranza di un futuro glorioso che spesso sembrò poter diventare presente. Al momento del rimpatrio delle sue spoglie la Monarchia di Luglio si dimostrò piuttosto prudente nell'elogiare l'Imperatore, che in passato era stato abile legislatore e guida per la Francia, in grado di affrontare e gestire la delicata situazione lasciata in eredità dalla Rivoluzione e unire sotto di sé la Francia, che mai più come allora osò pensare così in grande. La Monarchia agì invece con grande determinazione nel rievocare, seppur pacatamente, i rischi dell'avventura imperiale, i cui esiti avevano finito per gravare sul Paese. Se da un lato infatti negli animi dei francesi, e di Noisot in prima persona, come dimostra *Napoleone si desta verso l'immortalità*, era ancora molto forte un sentimento di fedeltà ad un Imperatore per molti divenuto un eroe e spesso rimpianto, dall'altro però in molti di essi si era lentamente fatta strada anche la consapevolezza che nulla, nemmeno il ritorno del suo corpo a Parigi, avrebbe

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

potuto riportare la Francia al passato splendore del suo regno, che niente lo avrebbe fatto rivivere, perché il fallimento di Napoleone ne aveva determinato la fine. La statua di Rude si trattò dell'ultimo saluto all'Imperatore che, nel bene e nel male, seppe far ridestare il proprio Paese, rendendolo forte ed orgoglioso; un gesto di onore dovuto a chi ha scritto una delle fasi più gloriose della storia francese. Con la sua morte, la Francia se ne rese fin troppo bene, morì per sempre l'Impero.

Maria Salbego

LA SECONDA RESTAURAZIONE¹

Il 4 luglio 1815 la Camera dei Rappresentanti approvava la convenzione, stipulata tra i commissari francesi Bignon e Guilleminot e il Duca di Wellington, che regolava la capitolazione di Parigi e sanciva la fine delle ostilità tra la Francia e l'Europa. Durante le trattative che avevano preceduto la sigla dell'accordo, il Maresciallo Davout, allora Ministro della Guerra, aveva dato disposizioni tassative sull'inserimento di una clausola di salvaguardia nei confronti di coloro che, militari e civili, avevano aderito al Governo Imperiale durante i Cento Giorni. In particolare l'art. 12 della convenzione stabiliva che nessuno avrebbe potuto essere perseguito per la sua condotta o per le sue opinioni politiche. Questa era una condizione imprescindibile per la capitolazione, dettata da Davout, in seguito alla minacciosa proclamazione di Cambrai del 25 giugno, in cui Luigi XVIII dichiarava di voler "premiare i buoni e punire i colpevoli". Accettata la clausola, intesa come amnistia generale, e sottoscritta la convenzione, l'armata francese, forte ancora di 75.000 uomini e 300 cannoni, si ritirò al di là della Loira e l'8 luglio i Borboni potevano rientrare a Parigi. Ma già il 7 luglio Lord Bathurst, in una nota al Duca di Wellington sottolineava che l'art.12 doveva essere interpretato in senso restrittivo e limitatamente al comportamento degli alleati e "in nessun caso poteva privare S.M. Cristianissima del giusto diritto di esercitare la sua autorità nei confronti di coloro che si erano resi colpevoli di complotto e ribellione". In pratica gli accordi erano carta straccia.

Creata un nuovo governo con alla guida Talleyrand, il re sotto la spinta degli ultras richiese la stesura di una lista dei traditori, l'incarico fu affidato a Fouché. Chi altri poteva essere più adatto del regicida, ex e nuovo ministro della polizia? La prima lista compilata comprendeva 110 nomi; perfino Talleyrand dovette commentare: "Duca d'Otranto, mi pare che la vostra lista contenga un buon numero di innocenti!" Alla fine furono 56 i nomi ad

apparire nella Reale Ordinanza dal 24 luglio: per 18 di loro tra cui Ney, Labédoyère, D'Erlon, Grouchy e Cambonne, l'ordine era di arresto e traduzione davanti a corte marziale, per i restanti tra cui Soult, Carnot, Vandamme, Lobau il confino o l'esilio.

Avuta notizia di quella che considerava una deliberata violazione della convenzione Davout, nel frattempo passato al comando dell'Armata della Loira, inviò una appassionata lettera di protesta al re rassegnando le dimissioni. Il re non si scompose e lo sostituì con Macdonald; appena assunto il comando Macdonald si affrettò ad avvisare i proscritti di "mettersi in salvo al più presto prima che giungessero gli ordini di arresto". D'Erlon, Grouchy e Laborde seguirono il consiglio fuggendo all'estero, mentre altri riponevano la loro fiducia nell'articolo 12 e nella giustizia del re. Labédoyère prima di imbarcarsi per l'America si recò ancora una volta a Parigi per salutare la moglie e il figlioletto, riconosciuto e tradito da due ufficiali, venne arrestato, giudicato colpevole di tradimento e fucilato il 19 agosto. Con questa esecuzione ha inizio quello che si potrebbe definire il "terrore legale". Ney, Mouton-Duvernet ed altri ufficiali seguiranno la stessa sorte mentre Lavalette, ministro delle poste durante l'Impero, riuscirà ad evadere il giorno prima dell'esecuzione e sarà portato in salvo dal generale inglese Wilson.



Luigi XVIII

Mentre a Parigi si creavano liste di proscrizione, nel sud della Francia bande armate, tollerate quando non appoggiate dal governo realista, scatenavano una vera e propria caccia all'uomo: l'obiettivo non erano solo i bonapartisti ma anche ex giacobini, repubblicani, protestanti o quanti semplicemente sospettati di simpatie anti-borboniche. Queste bande spesso organizzate e armate da nobili emigrati inalberavano la coccarda verde del conte d'Artois e saranno tristemente soprannominati "i verdets". Il 25 luglio calavano su Marsiglia saccheggiando,

bruciando case e uccidendo almeno 200 persone, si accanirono su Mamelucchi inermi che vi si erano trasferiti all'epoca della spedizione egiziana. A Nimes furono perseguitati i protestanti che durante la Repubblica e l'Impero si erano visti riconoscere diritti civili e politici, 150 vennero uccisi. Nel dipartimento dell'Alta Garonna il generale Ramel, veterano della guerra di Spagna, fu nominato dal re comandante militare e in tale veste riuscì a mantenere un certo ordine impedendo violenze e saccheggi, finché non venne assassinato a Tolosa il 15 agosto durante una sommossa organizzata dai verdets con la connivenza del sindaco della città.

I regolamenti di conti furono particolarmente violenti ad Avignone dove nel mese d'agosto più di trecento persone vennero massacrate, fucilate o annegate nel Rodano. Qui il 2 agosto fu assassinato dalla folla aizzata dai realisti il Maresciallo Brune, il cadavere trascinato per le strade verrà gettato nel Rodano. Un'inchiesta farsa stabilirà che il Maresciallo si è suicidato: soltanto nel 1821 la vedova otterrà giustizia.

Nel mese di agosto venne licenziato il ministero Talleyrand-Fouché e si svolsero le elezioni, a suffragio censitario, della Camera dei Deputati: la vittoria degli ultras realisti fu talmente ampia che lo stesso re si chiese come ciò fosse possibile, da cui il soprannome di "Parlamento Introvabile". La sproporzione nei confronti degli orleanisti liberali era enorme 350 a 50 deputati. All'apertura dei lavori le rispettive dichiarazioni non lasciavano dubbi; mentre il Duca d'Orleans auspicava la moderazione, dai banchi della reazione si levavano evidenti propositi di vendetta: "è nostro dovere, Sire, sollecitare la Vostra giustizia verso coloro che hanno attentato al trono". Il primo ministro nominato, il Duca di Richelieu, era un realista moderato e ben vedeva la necessità di una riconciliazione nazionale, ma venne affiancato da reazionari quali Vaublanc al ministero degli interni e Barbé-Marbois alla giustizia. In realtà era il Conte d'Artois, futuro Carlo X, il vero regista occulto che muoveva i fili della Camera e ne dettava le azioni. In breve venne promulgata tutta una serie di leggi eccezionali che sospendevano o eludevano le garanzie della Carta Costituzionale in materia di diritti civili e politici. In particolare quelli che erano indicati come "delitti" di opinione, pena da 3 a 5 mesi di carcere, venivano ora giuridicamente definiti "crimini" punibili con la morte, qualcuno arrivò a richiedere la pena capitale per chi avesse osato inalberare il tricolore. La stampa venne imbavagliata dalla censura e vietate ogni genere di riunioni o assemblee. Per accelerare l'esecuzione dei provvedimenti presi dal governo furono creati ad hoc tribunali speciali, le "corti prevostali", sull'esempio della corte marziale ma con giurisdizione su tutti gli individui sia civili che militari. La sentenza emessa aveva effetto immediato, entro le 24 ore, e non prevedeva ricorso alla corte d'assise.

¹ Bibliografia:

H. Welschinger - *Le Marechal Ney - 1815*
 Duc de Raguse - *Memoires*
 A. de Vaulabelle - *Histoire des deux Restaurations*

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

Negli uffici pubblici i vecchi funzionari imperiali vennero immediatamente sostituiti e le epurazioni si spinsero fino alla magistratura che pure era tra le categorie più garantite dalla Costituzione del 1814. Il nuovo Ministro della Guerra generale Clark, creato Duca di Feltre da Napoleone, si occupò scrupolosamente delle epurazione degli ufficiali e militari compromessi: riunì un'apposita commissione composta da Victor, Lauriston e Bordesoulle, tutti ex-generalisti napoleonici, "per esaminare la condotta degli ufficiali che hanno servito sotto l'usurpatore", si arrivò a distinguerli in 14 categorie a seconda della gravità del delitto commesso.

In una drammatica seduta dell' 11 novembre il deputato oltranzista Labourdonnaie presentò un disegno di legge che prevedeva la morte o la deportazione, oltre la confisca dei beni, per 1.100 cittadini compromessi con il regime Napoleonico. Il Governo ne risultò paralizzato: mentre alla camera era costantemente in balia degli ultrà, dall'esterno riceveva pressioni dalle potenze straniere, preoccupate dalle possibili conseguenze della deriva giustizialista. In questo clima il 7 dicembre 1815 venne fucilato il Maresciallo Ney: l'ondata di forte emozione che l'avvenimento provocò nell'opinione pubblica, spinse il Primo Ministro Richelieu a proporre finalmente un progetto di amnistia. Il progetto trovò, come prevedibile, una forte opposizione e venne approvato con molte modifiche dopo mesi di discussione; in ogni caso ne furono esclusi coloro che erano compresi nell'Ordinanza del 24 luglio e, per colmo d'ironia venne approvata una mozione che perseguiva i regicidi, che significava l'esilio per Fouché, il relatore della famosa Ordinanza.

Il prosieguo della politica reazionaria della Camera e soprattutto l'allontanamento del Duca d'Orleans, in seguito ad una congiura di palazzo guidata dal Conte d'Artois, arrivarono ad esasperare la popolazione e nella primavera del 1816 vi furono tumulti e congiure di ispirazione liberale in varie Regioni di Francia. Il re fu costretto in un primo tempo ad un rimpasto di governo, con l'allontanamento di Vaublanc, e infine a sciogliere la camera e ad indire nuove elezioni. Nel settembre 1816 la maggioranza passava ai moderati e Richelieu, di nuovo nominato Primo Ministro, poteva inaugurare un governo di tendenze più liberali e iniziare il processo di riconciliazione, chiudendo definitivamente la stagione del "terrore bianco". Gran parte dei proscritti esiliati otterranno la grazia e con essa la restituzione dei diritti civili, molti di essi intraprenderanno con successo la carriera politica, il Maresciallo Soult sarà addirittura per tre volte primo ministro.

L'assassinio nel 1820 del Duca di Berry, erede al trono, porterà ad un sussulto della politica reazionaria che continuerà sotto Carlo X sfociando inesorabilmente

nella rivoluzione di luglio del 1830 ed il primo esperimento di monarchia liberale di Luigi Filippo d'Orleans.

Mac Donald

I POMPIERI DELL'IMPERATORE

Spesso leggendo saggi e notizie sulla storia dei Vigili del Fuoco si incontra la figura straordinaria di Napoleone Bonaparte.

E noto infatti che durante l'impero egli stesso riformò il già esistente servizio antincendi francese nel quadro delle molte migliorie apportate all'organizzazione delle strutture statali della Francia.

Era infatti oltre ad una grande stratega ed ad un eccezionale soldato anche un capace legislatore al punto che il codice napoleonico ispira tutt'oggi la legislazione di varie nazioni.

A giovare di queste particolari innovazioni fu anche il nostro paese che grazie alle armate francesi conobbe i primi fermenti ideali che diedero vita al nostro successivo risorgimento.

Il Piemonte, la Valle d'Aosta ed i territori dell'ex stato pontificio erano di fatto parte integrante dell'impero, il nord est costituiva il Regno Italico (di cui Napoleone era sovrano) e parte del centro sud era sotto la sovranità del Regno di Napoli retto dal fratello Giuseppe prima e dal Maresciallo Gioacchino Murat successivamente, in seguito al trasferimento di Giuseppe in Spagna. Regnanti che ebbero l'intelligenza tra l'altro di organizzare corpi pompieri nei loro regni già prima dei fatti del 1811.

Tale influenza interessò anche i servizi antincendi quindi, con un incremento della nascita di corpi di Pompieri nei territori francesi o satelliti.

Ma sono poco noti i fatti che portarono alla riorganizzazione dei Pompieri imperiali, o meglio non tutti sanno che fu una tragedia vissuta in prima persona da Napoleone ad illuminarlo in questo senso.

Vi è da dire poi, che la creazione dei Corpi Pompieri nelle città e nelle zone poste sotto il controllo francese aveva oltre alla più ovvia funzione di tutelare beni, persone ed autorità occupanti, anche il fine non trascurabile di alimentare simpatie verso le stesse autorità non sempre accolte con favore dalle popolazioni locali.

Se è vero che migliaia di italiani seguirono Napoleone in Russia e fino a Waterloo nel periodo dei "Cento Giorni" è pur vero anche che in Centro e Sud Italia l'accoglienza fu talvolta tiepida.

Il matrimonio con Maria Luisa d'Austria

Per meglio comprendere il paragrafo a seguire è bene introdurre il lettore ai fatti tentando di ricostruire come vi si giunse. Napoleone aveva sposato il 9 Marzo 1796 una donna colta e raffinata già vedova di un ufficiale ucciso durante la rivoluzione francese.

Maria Joséphe Rose Tascher de la Pagerie era un poco più anziana di lui e già madre di due figli (il figlio maschio sarà un fedele combattente dell'imperatore), donna di classe alle volte un po' spendacciona, fu realmente e sinceramente amata dall'allora Generale che spesso le perdonò anche i presunti sospetti di infedeltà.

Quando nel 1804 Napoleone si incoronò imperatore dei francesi lei era con lui e fu incoronata imperatrice, episodio che creò grande disappunto nella madre di lui e che fu immortalato nel meraviglioso quadro di David.

Con il passaggio del tempo però il rapporto andò complicandosi anche perché Napoleone necessitava di un erede maschio ed il fatto che Joséphine fosse già madre generò sospetti di sterilità su di lui. Sospetti che caddero come foglie al vento quando nacque il piccolo Leone, figlio illegittimo avuto dalla giovane Eleonora Denuelle, già lettrice della sorella di lui Carolina.

A quel punto fu evidente che il problema era dell'imperatrice non più in grado di dare a suo marito un figlio.

Di lì a poco questi raggiunse un accordo con il diplomatico austriaco Metternich per un matrimonio di Stato.

Napoleone divorziò con dolore dalla moglie poco fedele ma tanto amata ed i due rimasero legati fino alla morte di lei avvenuta durante l'esilio di Napoleone sull'Isola d'Elba.

Nell'Aprile 1810 l'imperatore sposò la figlia dell'imperatore d'Austria, Maria Luisa, già nipote di Maria Antonietta, l'ex regina decapitata durante ai tempi della Rivoluzione lasciando spazio per numerose ed inevitabili polemiche.

Era questo anche un abile stratagemma diplomatico per garantirsi un periodo di pace duratura con il vecchio nemico austriaco.

Il matrimonio con Maria Luisa fu inizialmente non facile ma lei si affezionò sinceramente a Napoleone che non mancava di garantirle attenzione e tenerezze e fu così che finalmente nacque l'erede nel Marzo 1811.

Un giovane sfortunato che morì a soli 21 anni senza aver mai realmente regnato.

Maria Luisa che ebbe dopo Waterloo alterne vicende fu comunque riconoscente pur tra alti e bassi a Napoleone e così scrisse al figlio apprendendo della morte dell'imperatore sull'Isola di Sant'Elena:

"Sono certa che sentirete questo dolore profondamente, come lo sento io, perché sareste un ingrato se dimenticaste tutta la bontà che Egli ha avuto per voi nella vostra tenera infanzia; sono anche certa che cercherete di imitare le sue virtù, evitando nello stesso tempo gli scogli che finiranno col perderlo"

Il grande incendio del Primo di Luglio

Il primo di Luglio del 1810, l'ambasciatore austriaco a Parigi Barone Schwarzenberg decise di organizzare un ricevimento a cui invitare non meno di 1500 persone tra

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

nobili imperiali e rappresentanze diplomatiche d'Europa nel quadro dei festeggiamenti per il matrimonio imperiale.

Per poter rendere più confortevole l'evento il palazzo dell'ambasciatore aveva subito alcune modifiche provvisorie con l'installazione di un salone realizzato in legno e ricoperto di fini pareti di tela dipinta e con un tetto ricoperto di tela catramata disposta su listelli.

La struttura di fatto presentava, proprio per il genere di materiali utilizzati e per la sua disposizione, un rischio notevole in quanto le possibilità che si generasse un incendio erano realmente considerevoli.

Nel frattempo il comandante dei pompieri Ledoux aveva appreso con notevole disappunto che in occasione della festa si sarebbero utilizzati fuochi artificiali proprio nei pressi del salone "prefabbricato".

Le sue insistenze però non furono ascoltate ed alla fine egli cedette e solo una sparuta squadra di sei pompieri con due trombe da incendio fu disposta a protezione dei locali.

Mai scelta fu più insicura e più infelice, tanto più che il gruppo di per sé insufficiente fu collocato all'esterno del palazzo nel quartiere Chaussée d'Antin, quindi nemmeno in prossimità del potenziale pericolo.

E purtroppo il dramma si consumò a causa di un principio d'incendio innescatosi attorno alle 22.30 a causa di una corrente d'aria che gettò dei lumi su delle tende di mussolina.

In pochi istanti le fiamme si propagarono alle decorazioni ed ai festoni della sala così che verso le 23 il caos prese a regnare nel rogo.

Subito Napoleone e Maria Luisa furono allontanati e poco dopo la folla prese a tentare di forzare le scale per darsi alla fuga nel terrore generale.

Tanto era la concitazione che i pompieri accorsi non furono in grado di oltrepassare la massa in movimento per raggiungere il sinistro.

Le fiamme infuriavano feroci facendo esplodere le vetrate ed avvolgendo la catramatura del tetto in un inferno di fuoco ardente la cui ferocia fece cedere il debole tetto sotto il peso dei sessantatré lampadari in pesante bronzo che illuminavano la sala a giorno.

Il rogo infuriò per ore ed ore e solo verso il mattino si estinse tra mille fatiche e costando la morte di non meno di cento persone uccise dall'imperizia e dall'imprudenza fatale.

Naturalmente la tragedia ebbe un peso notevole sul piano politico giacché le vittime erano in gran parte personalità di riguardo.

Napoleone d'impulso, e provato dal dramma, accusò in un primo tempo i pompieri di inefficienza per poi accorgersi che gli sfortunati soccorritori non avevano in realtà potuto fare di più pur mettendo in gioco tutto l'impegno e l'ardimento possibili.

Di certo le responsabilità erano imputabili a coloro che non avevano minimamente valutato i rischi e le potenziali conseguenze.

Organizzazione dei Servizi Antincendi

Come abbiamo avuto modo di leggere a Parigi già esisteva un Corpo Pompieri con grandi problemi dovuti soprattutto ad un organico grandemente inferiore alle reali necessità della capitale.

Altri corpi erano diffusi in tutta la Francia (nella quale giova ricordarlo erano presenti anche il Piemonte con la Valle d'Aosta ed i territori dell'ex stato pontificio).

I fatti dell'incendio di cui sopra, spinsero l'imperatore ad incaricare dei soldati del genio e della Guardia Imperiale di assumere anche le mansioni relative alla difesa dagli incendi nei palazzi imperiali.



Ufficiale della Compagnia Pompieri di Milano nel 1812 in una superba tavola del Degai.

La scelta non fu certo casuale, il Genio era l'arma della manualità e quindi più adatta all'uso specifico e la "Vecchia Guardia" era invece presente in ogni palazzo di stato e sempre al seguito di Napoleone.

Una compagnia di Zappatori Pompieri venne quindi aggregata alla Garde sotto il controllo del Comandante del Genio che ne coordinava le istruzioni professionali e l'opera.

Tale compagnia era munita di otto pompe a mano complete con relativa coppia di cavalli per il traino.

La stessa era divisa in due sezioni munite rispettivamente di quattro pompe per garantire il soccorso in qualunque residenza risiedesse l'Imperatore.

Normalmente gli "Zappatori Pompieri della Guardia Imperiale" stazionavano al Palazzo di Tulleries ma come abbiamo detto poteva muoversi qualora Napoleone ritenesse opportuno soggiornare anche temporaneamente in altro luogo.

Pare che in un primo tempo i genieri della Garde comandanti a questo servizio vi si prestassero malvolentieri ritenendo la loro opera poco dignitosa per il loro rango.

Ciò non deve stupire, i membri della Guardia Imperiale erano veterani esperti considerati una vera forza d'élite da mettere in campo solo in casi eccezionali.

La Garde era un esercito nell'esercito con propri reparti di fanteria, cavalleria, lacieri, corazzieri e naturalmente genieri con relativi pompieri.

Forse fu proprio questo malcontento a spingere Napoleone a rimuovere nell'Ottobre 1810 il Maggiore Morat Desaublieu ed a sostituire gli ufficiali del reparto nella speranza di migliorare lo spirito di corpo dei genieri.

Fu proprio per la vicinanza al genio che i Vigili del Fuoco assunsero il nome di "Sapeurs Pompier" cioè "Zappatori Pompieri", nome che li caratterizza ancora oggi.

Ma naturalmente Napoleone non dimenticò di rimettere a posto le cose nella capitale del suo impero e fu così il 18 Settembre 1811 fu costituito il battaglione dei pompieri parigini.

La sua costituzione era inoltre stata favorita dall'accordo raggiunto in occasione del battesimo del piccolo Napoleone II, quando in occasione del ricevimento tenutosi presso il Palazzo Comunale, i pompieri della Guardia cooperarono con quelli civili per garantire la sicurezza del grande evento.

Di fatto il corpo cittadino riorganizzato iniziò ad operare il primo gennaio successivo con un organico di 568 unità divise in quattro compagnie di 142 uomini. Finalmente un'organizzazione dignitosa!

Conseguentemente in tutto l'impero i Corpi Pompieri presero maggior vigore in un momento per loro assai vivace e favorevole.

Naturalmente anche i territori italiani che a vario titolo si trovavano sotto l'influenza francese ebbero modo di trarre giovamento da questa situazione malgrado già in precedenza l'arrivo delle

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

truppe di Napoleone avesse favorito lo sviluppo di servizi antincendi.

Bologna ad esempio già nel 1802 con l'arrivo dei francesi aveva visto la creazione immediata di un corpo pompieri e Napoli grazie al Re Giuseppe Napoleone Bonaparte (che acquisendo il difficile trono di Spagna lascerà il regno a Gioacchino Murat) vide nascere un servizio efficiente e capace il 28 Febbraio del 1806.

E così Firenze nel 1809 ed anche Roma l'anno successivo, quando le truppe del Generale Miollis violarono lo stato pontificio, vide riorganizzarsi i pompieri nel nuovo assetto voluto dagli occupanti. Organizzazione che fu poi mantenuta da sua santità Pio VII dopo la restaurazione ed il suo rientro nell'Urbe nel 1814.

A Milano nel 1811 fu Eugenio Napoleone di Beauharnais (Viceré del Regno Italico) a costituire la Compagnia Pompieri della città a seguito dei gravi fatti di Parigi.

Ma questi sono solo i casi maggiori perché notevoli furono i corpi pompieri di centri minori che sorsero in questo clima favorevole tanto che in poco tempo i territori della Francia e dei regni satelliti si dotarono di un discreto servizio antincendi.

Parte di questi corpi subì le conseguenze dei fatti che da lì a poco portarono alla caduta di Napoleone e dopo la drammatica battaglia di Waterloo al suo esilio.

Alcuni corpi pompieri furono mantenuti e potenziati dalle autorità subentrante nelle varie città dopo il Congresso di Vienna, altri nei centri minori sopravvissero per merito della buona volontà dei singoli ed altri ancora finirono per disperdersi.

L'epopea napoleonica aveva in ogni caso lasciato il suo segno e la sua influenza anche nel mondo dei Vigili del Fuoco.

Alessandro Mella

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare per la cortese collaborazione il Sig. Luigi Castiello, il Sig. Claudio Di Francesco, il Sig. Alessandro Fiorillo ed il Geom. Davide Zamboni.

IL FUCILE DA FANTERIA FRANCESE

Il moschetto Charleville M.le 1777

L'origine di quest'arma risale all'ottobre del 1775 quando il ministro della Guerra Monsieur de Saint-Germain chiese ai tenenti generali Gribevaul, Montbarey e Chatelet di mettere allo studio un nuovo modello di fucile destinato a rimpiazzare il modello 1774 che aveva riscontrato poco apprezzamento da parte dell'esercito e che era l'ultimo di una serie di modelli sfortunati (1770-1771 e 1774).

Vennero presentati cinque prototipi tra cui uno dell'ispettore dell'armeria reale di Charleville e uno di Honoré Blanc de St-

Etienne.

La commissione esaminò le differenti proposte tra la fine del gennaio 1775 e febbraio del 1776 e alla fine scelse il prototipo presentato da Honoré Blanc. Il fucile venne definito con il regolamento del 26 febbraio 1777. Il modello 1777 fu il punto finale di una lunga serie di ricerche ed esperimenti iniziati con il 1763 *légère* e di cui i modelli 1770-1771 e 1774 devono essere considerati tappe intermedie.

Il 1777 fu anche figlio del grande Jean-Baptiste Vaquette de Gibreval che volle applicati ai fucili quei principi di standardizzazione ed intercambiabilità che aveva già imposto nella fabbricazione della nuova artiglieria.

Lungo 1,52 metri aveva una canna di 40 pollici (1,082 m) ed era stato studiato appositamente per il tiro su tre ranghi. Il calibro era di 17,5 millimetri come per il 1766. Con la baionetta triangolare raggiungeva una lunghezza di 1,92 metri particolarmente adatta per difendersi dalla cavalleria.

Pesava da 4,5 a 4,7 kg a seconda dei fabbricanti e mostrava una notevole solidità di molto superiore a quella dei suoi predecessori. Inoltre, rispetto al 1774, presentava il bacinetto in ottone assai meno vulnerabile agli agenti corrosivi della polvere da sparo.

Per il controllo di qualità del modello 1777 venne utilizzato un sistema basato non sul semplice collaudo finale ma su una serie di controlli intermedi per ogni differente fase di fabbricazione, un sistema ancora attuale.

Ad ogni ispettore era assegnata una differente fase di fabbricazione che veniva verificata dalla A alla Z. Era oggetto di rigidi controlli anche la qualità delle materie prime impiegate, principalmente il legno ed il metallo, controlli che avevano costretto i responsabili delle varie manifatture ad applicare specifiche molto restrittive, fino ad allora impensabili.

Per avere un'idea del sistema di controllo nella produzione, analizziamo un moschetto originale (gentilmente fornito dal Presidente dell'Associazione Napoleonica d'Italia Ing. Livio Simome) ove troviamo tutta una serie di punzoni differenti a seconda della fase e dell'ispettore assegnato a quella fase. Tutte le viti sono punzonate con una doppia cifra 3 2. E' punzonata la batteria con le ultime due cifre dell'anno di fabbricazione e l'iniziale dell'ispettore, come pure la martellina e il lato della canna (con punzoni differenti da quello della batteria), poi sono punzonate tutte le cappuccine (con uno stesso simbolo), è punzonata la martellina ed infine è punzonato anche il calcio per il controllo del legno. La baionetta e' marchiata con due differenti punzoni anche la baionetta. La fabbricazione del 1777 avvenne principalmente nell'armeria di St. Etienne (quasi i tre quarti) mentre il resto venne prodotto a Charleville e a Maubeuge (Tullé venne riservato principalmente per la marina) al costo unitario di 22 lire e 10 soldi (quello per la marina aveva una

maggiorazione di 20 soldi per arma).

Il modello 1777 diede origine ad una famiglia con caratteristiche simili a quella del progenitore, il fucile per la fanteria, che comprenderà il fucile per Dragoni del 1778 di dimensioni più corte (lunghezza 1,463 totale e 1,082 per la canna), il moschettone per cavalleria pesante 1777 (lunghezza 1,350 totale e 0,972 per la canna), la carabina per carabinieri modello 1781 a quattro spire elicoidali (lunghezza 1,346 totale), il fucile per artiglieria 1782 (lunghezza 1,305 totale e 0,920 per la canna) ed il fucile per cavalleria leggera (ussari) 1786 (lunghezza 1,065 totale e 0,704 per la canna).

Per quello che riguarda l'efficienza del 1777 (sicuramente dal punto di vista estetico uno dei migliori fucili se non il migliore tanto da essere copiato dagli austriaci e dai prussiani), si consideri che il 1777 era stato prodotto per durare 50 anni ed i test vennero effettuati per ordine del duca di Chatelet, colonnello del reggimento du Roi. Quattro fucili presi a caso spararono 25000 colpi l'uno per verificarne l'efficienza, dopo 10.000 colpi si era dovuto sostituire la martellina o almeno ritemperarla, dopo 12.000 colpi si erano dovuti sostituire alcune parti della batteria. Anche la canna era stata provata a tripla carica e con due cartucce piene inserite una dopo l'altra e aveva dimostrato una grande robustezza.

Se si paragonano le performances del 1777 con quello dell'anno IX si vede come la qualità dell'arma durante gli anni della rivoluzione fosse di molto scaduta. Infatti il generale Gassendi, ispettore generale nominato da Napoleone il 18 Brumaio dell'anno VIII con il compito di porre rimedio al decadimento della qualità costruttiva intervenuta durante i periodo repubblicano, riporta che un fucile ebbe la canna crepata dopo 4443 colpi e di questi 4443 colpi per ben 799 volte il cane si era abbattuto senza accendere la carica nel bacinetto.

Benché del medesimo calibro dei fucili precedenti il 1777 li surclassava per quello che riguardava le capacità balistiche a causa della grande qualità costruttiva. Con palla sferica rotonda da 27,19 grammi e 16,54 mm di diametro ed una carica di 1/46 di libbra di polvere (circa 12 grammi) aveva una portata utile di 120 tese (all'incirca 240 metri). La portata estrema con un angolo di 43 gradi era di circa 1000 metri. Il colpo usciva dalla canna alla velocità di 420 m/s. Gassendi da parte sua la stimava a 981 piedi/s (302 m/s).

Il moschetto M.le 1777 corrigé An IX

Dopo il 18 Brumaio Napoleone, ora Primo Console, conscio del disordine che regnava nel sistema di approvvigionamento dei fucili, creò una commissione, presieduta dal gen. Gassendi, incaricata di sovrintendere alla produzione e allo studio di nuove armi che d'ora in poi avrebbero dovuto essere prodotte solo negli arsenali di Charleville, St-etienne, Maubeuge,

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

Mutzig, Tulle, Roanne, Versailles e all'estero a Liegi, Torino e Culembourg. La commissione, composta oltre che da Gassendi, da de Cotty, Saint-Martin e Saint-Sernin, si occupò subito di ridurre il numero di modelli (inizialmente solo a tre, quello da fanteria, quello da dragoni e un moschettone da cavalleria). Quindi scomparvero il fucile d'artiglieria, quello da marina e il moschettone da ussaro. La sua denominazione ufficiale, 1777 corrigé, mostra come le modifiche fossero state minime rispetto al modello originale. Le principali modifiche, introdotte in epoca rivoluzionaria in via sperimentale, era il diverso modo di fissare la fascetta di mezzo (granatiera) e l'imbocco della bacchetta dove si abbandona la vite di fissaggio optando per un perno a molla che permetteva un più veloce smontaggio del fucile.

Viene cambiato anche il sistema di bloccaggio della bacchetta che non è più tenuta per una molla posta all'interno dell'imboccatura ma per una molla posta al centro del fusto di legno.

Nella seconda serie (Anno XIII) le molle di blocco delle fascette non saranno più poste dietro le fascette, cioè tra le fascette e la batteria, ma davanti, cioè tra le fascette e la canna, sistema che rimarrà in voga per tutti i fucili francesi fino all'epoca moderna.

Una versione che ebbe grande fortuna e fu prodotta in un grande numero di esemplari fu quella per dragoni che prodotta in oltre 450.000 esemplari fino al 1819 andò ad armare oltre che i dragoni anche i volteggiatori e l'artiglieria.

Addirittura durante le campagne del 1806-1809 lo troviamo fornito a compagnie di carabinieri e granatieri a cavallo.

I principali cambiamenti, oltre a quello nel sistema di fissaggio delle fascette, si ritrova in un ulteriore accorciamento della canna e del fucile che passano rispettivamente da 1,082 a 1,028 metri e da 1,463 a 1,417 metri.

Del Corrigé ne venne prodotta anche una versione per la Guardia con tutte le guarniture, fascette in primis, in ottone. Un dettaglio interessante era anche la pattina di copertura del fondo del calcio che si prolungava lungo la parte inferiore del calcio fino a formare una granata stilizzata. Ne vennero prodotti 10256 unità nel periodo 1801-1812. I soldati che lo ebbero ad usare, la Vecchia Guardia in primis, lo trovò però inferiore a quello standard della fanteria anche se il suo costo era leggermente superiore.

LA MANUTENZIONE DEL FUCILE DA FANTERIA

Descrizione

Le parti del fucile Charleville 1777 sono sostanzialmente quattro:

1. La parte in legno, detta "la crosse". Viene costruito utilizzando del robusto

legno di noce ed è fatto in modo tale da contenere il meccanismo di sparo e la canna sferica; sulla parte che poggia sulla spalla vi è una placca in acciaio.

2. La canna del fucile, detta "Canon". Si attacca alla parte in legno grazie ad una vite posta alla sua estremità e grazie a tre bande metalliche, a loro volta fissate da tre molle retrattili. Alla base vi è un piccolo foro, chiamato "lumière, che, mettendo in comunicazione la polvere versata nel bacinetto con quella versata nella canna, permette all'arma di sparare. In prossimità della bocca da fuoco vi è un piccolo pezzo di metallo di forma quadrangolare per fissare la baionetta.

3. Il meccanismo di sparo, detto "patine". Qui troviamo il cane, "chien", che tiene, grazie ad un semplice meccanismo a vite, la pietra focaia, la "sillex", a sua volta avvolta da un pezzo di piombo o di pelle per evitare che, stringendo la vite, si possa rompere o spezzare. Ogni soldato doveva avere nella propria giberna tre pietre focaie piombate pronte all'uso: durante le marce o nei periodi di accuartieramento venivano tolte per preservarle ed al loro posto veniva messo un pezzetto di legno. Vi è poi il bacinetto in ottone, "le bassinet", nel quale si mette la carica di innesco, che ha una copertura in acciaio, detta cucchiaino o, meglio, "couvre-bassinnet", che consente al soldato di maneggiare il fucile senza vuotare il bacinetto e alla pietra focaia di creare la scintilla tramite sfregamento, quando si preme il grilletto. Il meccanismo è attaccato alla parte in legno da due viti. In allegato vi sono due schemi che mostrano la nomenclatura dei componenti la batteria e lo schema di funzionamento della carica e le tre posizioni del cane..

4. La "baguette", ovvero la bacchetta, che si incanala in un apposito spazio intagliato nel legno. All'estremità inferiore ha un filo che permette di avvitarsi alcuni utili strumenti per pulire la canna o per estrarre la palla.

Smontaggio

Per lo smontaggio è consigliabile disporre sul tavolo o per terra la coperta di ordinanza e predisporre a fianco la scatola di legno ove mettere le viti per evitare che si perdano. E' necessario il turne-vis che deve essere conservato nella giberna.

Le fasi descritte di seguito vanno eseguite rigorosamente nell'ordine indicato:

1 Estrarre la baionetta e successivamente la baguette dalla sua guida

2 Svitare le due viti di fermo della batteria poste sul lato sinistro del fucile ed staccare la batteria dalla sua sede, svitare il cane ed estrarre la selce

3 Svitare la vite di fermo della canna posta in prossimità della batteria sul lato superiore della canna

4 Svitare la vite di fermo della 2° cappuccina e staccare la cinghia, la vite va rimessa nella sua sede per evitare di perderla

5 Springere la molla per liberare il fermo ed

estrarre la prima cappuccina

6 Estrarre la seconda cappuccina

7 Estrarre la terza cappuccina

8 Estrarre la canna dalla sua sede

Il montaggio del fucile viene eseguito ripercorrendo le fasi sopra descritte esattamente all'incontrario

Pulizia

La pulizia del fucile va eseguita ogni volta che il fucile ha sparato prima del successivo reassemblamento a meno che non ordinato diversamente. La pulizia del fucile è fondamentale per la conservazione nel lungo periodo della capacità del fucile di sparare.

Per la pulizia del fucile è necessaria dell'acqua, preferibilmente calda, la scatola per pulire il fucile ed il bicchiere.

La pulizia del fucile va eseguita a fucile smontato, mai con il fucile montato per evitare che il calcio del fucile si possa gonfiare con l'acqua e rovinarsi.

1 Lavaggio sotto acqua corrente con uso del bruschino in ottone della batteria compresa la pietra focaia. Se vi sono macchie particolarmente resistenti o di ruggine si può usare una punta di straccio imbevuta d'olio e poi passata nella polvere di mattone. Una volta lavato il pezzo va accuratamente asciugato ed ingrassato (Attenzione: non va mai ingrassata la pietra focaia né la parte interna della martellina ove quella batte);

2 Chiusura del focone con uno stuzzicadente (facoltativo ma altrimenti attenzione agli schizzi dell'acqua putrida che esce dal focone stesso) e versamento dell'acqua calda nella canna, successivamente con lo scovolo oppure il cavastracci con una striscia di staccio legata sopra o con il tiraball ricoperto con una striscia di straccio si pulirà l'interno della canna. L'operazione va eseguita due volte. L'esterno va lavato nella zona del focone con l'ausilio del bruschino in ottone e anche qui in caso di macchie particolarmente resistenti va usato lo straccio con la polvere di mattone.

La canna va poi asciugata esternamente ed internamente e oliata internamente con uno straccio appena appena imbevuto oppure con lo scovolo in cotone. (Attenzione: non va mai usato lo scovolo di cotone o della carta assorbente per asciugare l'interno della canna perchè si gonfia e può bloccarsi). La canna va poi ingrassata esternamente badando di non esagerare con il grasso.

3 Analogamente a quanto fatto per la batteria, se risulta necessario, si opera per le cappuccine di bloccaggio.

4 Analogamente a quanto fatto per la batteria si opera per la baguette e la baionetta.

5 Il calcio del fucile va asciugato, se bagnato, e leggermente oliato

A questo punto si può rimontare il fucile.

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

IL GRANATIERE DI LINEA FRANCESE ALLA BATTAGLIA DI IENA²

"La compagnie de grenadiers sera prise sur la totalité du corps, parmi les hommes le plus propres par leur taille au service de grenadier, lorsque cela se pourra et nul ne pourra, lors de la première formation, y être admis s'il n'a quatre ans de service ou s'il n'a fait deux des quatre campagnes d'Ulm, d'Austerlitz, d'Jena ou de Friedland"

Art. 9 Decret Imperial rendu au palais des Tuileries le 18 fevrier 1808.

I granatieri nell'esercito francese

E' intorno al 1667 che all'interno del Reggimento "du Roi", quattro soldati, di ciascuna compagnia, vennero designati per essere addestrati al lancio di granate. Nel 1670 i granatieri di ciascuna compagnia furono riuniti in una sola compagnia. Questa innovazione venne presto imitata da tutti gli altri reggimenti, tra cui le "Gardes françaises". Fin dall'origine il granatiere è, quindi, sempre stato considerato un soldato d'élite, e solo i soldati più prestanti potevano essere scelti per quella specialità. All'inizio la taglia minima era di sei piedi (1 m 80). Nessun soldato poteva entrare nella compagnia granatieri se non aveva almeno ventidue anni di età e sei di servizio.

L'evoluzione dell'armamento fece sì che il lancio di granate diventasse in breve desueto e i granatieri diventarono normali fucilieri scelti anche se mantennero la denominazione.

Alla fine dell' Ancien Régime, i reggimenti di fanteria erano composti da due battaglioni forti ciascuno di cinque compagnie; il primo aveva una compagnia di granatieri, che teneva la destra della linea, il secondo battaglione una compagnia di cacciatori che teneva la sinistra. I granatieri venivano scelti in virtù della loro altezza, i cacciatori tra i soldati più minuti. Nel 1791 venne

ristabilita una compagnia di granatieri per battaglione³.

I granatieri erano scelti dal capitano comandante la compagnia all'interno di una lista redatta dal colonnello che conteneva tutti gli uomini del reggimento che si erano distinti e avevano le caratteristiche fisiche. Il regolamento del 1791 precisa che i granatieri dovevano dare esempio di valore, di buona condotta e disciplina e che sarebbero stati scelti tra soldati di provato merito.

L'aumento del numero di compagnie di granatieri rese evidentemente più difficile il rispetto dei parametri iniziali e così per

il regolamento del 24 giugno 1792 da un lato la taglia venne ridotta a cinque piedi e quattro pollici (1 m 732) e dall'altro gli anni di servizio minimi richiesti divennero tre.

Fino alla riforma del 20 settembre 1804 i battaglioni della fanteria di linea furono composti da nove compagnie di cui una composta da sessantaquattro⁴ granatieri. Dopo quella data una compagnia di fucilieri venne trasformata in compagnia di volteggiatori o fanteria leggera⁵. Il 18 Febbraio 1808 i battaglioni vennero riorganizzati su sei compagnie, di cui una di granatieri ed una di volteggiatori.

L'uniforme del granatiere di linea

L'uniforme dei granatieri se si eccettuano le spalline con frange rosse, il piumetto rosso e le granate cucite sui risvolti della giacca era uguale a quella della fanteria di linea.

Questa, confermata da diversi regolamenti attorno al 1800-1801 aveva subito pochissime evoluzioni da quella regolamentata con decreto dell'Assemblea Nazionale il 25 aprile 1793 e consisteva in un habit di panno blu scuro a code lunghe con colletto rosso e paramani filettati di bianco, risvolti al petto bianchi, falde e pattine dei paramani filettature delle tasche rosse, bottoni di ottone, code bianche; la fanteria con contospalline blu filettate di rosso, e i granatieri spalline rosse. Completava la divisa un panciotto bianco senza maniche ad un solo petto e culottes. Le ghettoni, lunghe fin sopra il ginocchio, erano nere di saia⁶ o tricot

quelle da uniforme ordinaria, di lino grigio⁷ e bianche, per l'uniforme da parata; le scarpe erano di cuoio chiodate⁸. Talora i soldati portavano sopra le culottes brache di tela, soprattutto durante le marce per proteggere gli abiti dalla polvere e dal fango. I fregi sulle falde erano le granate di panno rosso simbolo della specialità.

L'interno della giacca era in *Cadis* così detto dal luogo d'origine e le falde lunghe erano usate abitualmente come tasche.

Al collo si portava il colletto all'interno di lino bianco mentre sull' esterno vi era della saia nera plissettata, il colletto si siringeva al collo da una fibbia di ottone.

Vi era poi il bicorno con coccarda tricolore, con un nastro giallo fermato da un bottone di dimensioni par ia quello delle maniche, al posto poi del regolare pompon colorato, uno per ogni compagnia, i granatieri avevano il pompon rosso o un piumetto rosso. Un ordine del 26 ottobre 1801 consentì ai granatieri di indossare il copricapo di pelliccia il cosiddetto Ourson, perchè teoricamente in pelo d'orso, anche se in realtà nella maggior parte di casa era pelo di capra.

Il berrettone aveva una placca di ottone con generalmente una granata in rilievo, poteva anche essere inciso il numero del reggimento e sulla sinistra era portato un piumetto rosso oltre che cordoni parzialmente intrecciati di colore bianco o rosso. L'imperiale di stoffa posteriore del berrettone era ufficialmente diviso in riquadri rosso e blu, ma generalmente era in realtà rosso con una granata bianca. Il berrettone era dotato anche di una copertura in tela incerata con un'apertura dietro da chiudersi con tre lacci. Generalmente il colbacco veniva riservato per le parate o in combattimento mentre il bicorno era usato in tutti gli altri casi.

Vi era poi il bonnet de police, il cappetto da piccola tenuta, di foggia e colore (blu) uguale a quello della fanteria di linea ma con il fregio della granata in panno rosso cucito sul davanti.

I cappotti furono regolamentati a partire dal 1805 ma inizialmente furono acquistati con i fondi reggimentali e assegnati in numero limitato ad ogni compagnia per i soldati in servizio di sentinella notturno.

Noi troviamo dei dettagli interessanti nel "Journal d'un engagé volontaire" di D. Ravy che si arruolò volontario nella 32esima Demi-brigade nel 1802. "Il quarto giorno dopo il mio arrivo io provai la mia nuova uniforme in gran tenuta: una giacca blu con pettorine bianche filettate di rosso di foggia francese, un lungo gilet bianco, coulottes bianche senza bretelle che si stringono al ginocchio e che impediscono di marciare liberamente. Il ginocchio, ricoperto da una lunga ghettona

² Fonti:

Descrizione delle dimensioni degli effetti di vestito, fornimento, bardatura, piccolo equipaggio rilevate sui campioni del regolamento del 1 luglio 1807 *Manuel d'Infanterie* chez Magimel, Paris 1808

Bibliografia:

H. Bukhari e A. McBride "La Fanteria di linea di napoleone" Ed. del Prado 1998

P. J. Haythornthwaite "Napoleonic Infantry" Cassel&Co 2001

A. Pigeard "L'Infanterie Napoleonienne 1791-1815" Tradition Magazine Hors serie n° 19

R. Chartrand "Napoleon's Army" Brassey 2000

S.E. Maughan "Napoleon's line infantry & Artillery" The Crowood Press 1998

Rivista "Les Soldats Napoleoniens" N° 3 del 20/09/2004

³ Inizialmente l'idea di distinguere una compagnia in ciascun battaglione era impopolare davanti agli ideali egualitari della Rivoluzione. Thiebault dice che la prima proposta di introdurre queste compagnie nella Guardia Nazionale venne accolta assai male.

⁴ Le compagnie di fantaccini normali erano composte da 104 fucilieri, questo ovviamente sempre in linea teorica.

⁵ In realtà già da molti anni si era tornati al sistema dell'Ancien Regime impiegando una o due compagnie del battaglione in funzioni di fanteria leggera quindi il decreto non fece che regolamentare una tendenza in atto già da tempo.

⁶ La saia di lana, detta anche *serge* nei regolamenti francesi, è una stoffa a maglia diagonale che ricorda il gabardin moderno.

⁷ Il regolamento parla di grigio, in realtà era semplicemente lino grezzo non tinto che appunto ha un colorito grigiastro.

⁸ Per una trattazione dettagliata sull'argomento si rimanda all'articolo di M. Zanca "La calzatura della fanteria francese" apparso sul numero 02/2005 di *Ars Historiae*

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

nera, è stretto contro la gamba da un ulteriore giarrettiera che va a sovrapporsi a quella della coluotte. Sotto un calcençon⁹ legato con una corda, viene a stringere ancora di più la coscia. Tutto compreso tre strati di stoffa, due di bottoni sovrapposti¹⁰ e due giarrettiere destinate a paralizzare gli sforzi del più intrepido dei maricatori. Sulla testa un cappello a tre corni, i capelli con una coda senza polvere. Poi indosso la piccola tenuta¹¹, una cappotto messo male, un bonnet de police, un pantalone di panno attaccato con bretelle e delle ghettoni di tela grigia. Mi danno pure un serrau¹² e un pantalone di tela e delle ghettoni bianche."

L'equipaggiamento

La giberna per portare le 30 cartucce regolamentari consisteva in una scatola in cuoio nero lunga 23,6 cm, larga 6,7 cm e alta 13,54 cm contenente all'interno una cassetta in legno divisa in tre scomparti, due laterali larghi e completamente vuoti e uno centrale con 6 buchi. Sotto la giberna, attraverso due cinghiette, veniva portato, arrotolato, il bonnet de police. La giberna era appesa alla spalla sinistra con una cinghia larga 2 pollici e 9 linee¹³ linee teoricamente in pelle di bufalo imbiancata con il gesso (biaccatura), praticamente, quasi sempre, data la difficile reperibilità del bufalo, i contrattori utilizzavano pelli di vacche, che tuttavia non avevano la stessa resistenza e robustezza, specie nei confronti dell'acqua. La giberna era portata sul lato destro e fermata attraverso una piccola striscia di cuoio, la martingala, ad un bottone posteriore della giacca per evitare che durante i movimenti oscillasse o cadesse in avanti. Per quanto riguarda l'arma individuale il fucile era il Moschetto Charleville Modello 1777 revisionato anno IX calibro 17,5 mm¹⁴.

Lo zaino era fatto in pelle di vacca o cavallino foderato internamente di tela di lino; ancora una volta le cinghie dovevano essere teoricamente in cinghiale. In

generale, si tratta di uno zaino piccolo, estremamente scomodo e che fa sudare terribilmente il soldato proprio per il fatto che distribuisce molto male il peso.

Segno distintivo dei granatieri era il sabre-briquet, la spada corta da fanteria portata con un nastro di seta rossa, la dragona, avvolto attorno all'elsa. Questo implicava che la bandoliera porta-briquet dei granatieri era profondamente diversa da quella della fanteria di linea che invece aveva solo il portabaionetta. Il porta-briquet aveva una larghezza di 2 pollici e 3 piedi per un totale di 6 cm, quindi più stretto di quello della bandoliera portagiberna.

Il briquet che troviamo sul campo di battaglia di Jena è di due tipi: il vecchio modello 1763 dall'elsa squadrata ed il nuovo modello anno IX con l'elsa arrotondata che rimarrà poi in vigore presso le armate francesi anche dopo la fine dell'esperienza napoleonica. In battaglia non veniva quasi mai usato, più facilmente lo vediamo impiegato per i duelli. Il sabre-briquet era portato dai granatieri sempre, a parte che in piccola tenuta, e la consuetudine voleva che quando un granatiere si congedava gli fosse lasciato in proprietà¹⁵.

Livio Simone

ANI & WARGAME

Nell'anno 2007 l'ANI ha deciso di costituire una nuova sezione dedicata al mondo del wargame, ovviamente napoleonico, questo perché molti soci sono appassionati di questo affascinante mondo e dall'altro perché riteniamo che ogni strumento che permetta di avvicinare quanti più giovani sia possibile alla storia è ben accetto!! Come faceva notare l'amico Ceccoli nel suo bellissimo libro dedicato ai wargames "Uno degli aspetti più interessanti dei giochi di simulazione storica e purtroppo uno di quelli meno diffusi in Italia, è quello di utilizzarli come strumento didattico".

Il responsabile della sezione è Max Bavieri (max@rollershow.it) che invita tutti i tesserati ANI interessati all'argomento a mettersi in contatto con lui (www.rollershow.it/miniatur) in modo da potervi inserire in nella prossima partitona con la promessa che tutti i segreti del wargame in nostro possesso vi saranno svelati. *Cenni generali sul wargame* wargame, pur avendo una tradizione millenaria che risale alla Cina, nasce ufficialmente per applicazioni militari in Prussia nel 1811, quindi in pieno periodo napoleonico, da un ufficiale, il barone von Reisswitz, proprio sull'onda delle campagne dell'imperatore e

all'interno di quel movimento di rinnovamento dell'esercito prussiano meglio noto con il nome "Riforma Scharnost".

Il Barone creò un gioco di simulazione che si sviluppava su un tavolo coperto di sabbia con pezzi di legno che rappresentavano le unità. Le regole si estendevano al movimento ed agli effetti del terreno e i combattimenti venivano risolti utilizzando una tabella di rapporti di forze: tutti concetti che sono utilizzati a tutt'oggi in tutti i wargames. Il gioco era chiamato Kriegsspiel (Gioco di Guerra!) e conobbe subito una gran fortuna all'interno della classe di ufficiali trovando applicazione in tutte le accademie e gli stati maggiori in varie forme. Tanto che a tutt'oggi bisogna distinguere tra i wargames per scopi didattici e militari veri e propri (non dimentichiamo il film "Wargames") e quelli, sviluppati dal 1953, rivolti al grande pubblico per scopi didattici e ludici.

Ogni wargame si basa in realtà su 3 scale fondamentali: quella del terreno che si divide in orizzontale e verticale (ogni unità spaziale nella mappa di gioco, che siano cm o esagoni o aree, a quanto spazio reale corrisponde?), quella del tempo (ogni turno o fase di gioco a quanto tempo reale corrisponde), quella delle unità (una pedina o un soldatino o una base di soldatini a quanti uomini corrisponde nella realtà?). Ogni movimento è la combinazione di queste tre scale sulla base delle capacità reali dei soldati dell'epoca: facciamo un esempio per capirci, all'epoca la fanteria marciava ad una media 4 km a ora su strada, se sul mio tavolo di gioco ogni cm o ogni esagono di lato un cm corrisponde a 100 m e ogni turno corrisponde a 30 minuti questo mi dice che nel mio gioco la fanteria su strada si muove di 2 cm o 2 esagoni ad ogni turno.

Lo stesso ragionamento vale per le gittate delle armi partendo da quelle storiche, per il volume di fuoco e quindi per le perdite percentuali. Il tutto ovviamente condito dal caso affidato normalmente ai dadi o a carte da pescare (è questa la grande differenza del wargame con il gioco degli scacchi pur avendo in realtà concetti assai simili, cioè eliminare via via i pezzi avversari dal tavolo di gioco). E qui entra il gioco quello che è il compagno abituale di ogni partita: la sfortuna o fortuna e le imprecazioni o esultanze che ne seguono. Anche nel caso si hanno diverse gradazioni: dal caso nel semplice combattimento tattico alla casualità nel movimento operativo (esempio unità di rinforzo che entrano in gioco solo se si ottiene un certo risultato dei dadi) fino alla casualità nella formazione degli eserciti e così via. In realtà la capacità del giocatore è determinata da quattro aspetti fondamentali:

1) la conoscenza delle regole di gioco (con relativi codicilli), è ovvio che quanto più il

⁹ E' una sorta di mutandone di lino che faceva le funzioni da un lato di biancheria intima e dall'altro di fodera delle coluotte che erano prive. Il calcon poteva essere protato lungo o corto al ginocchio.

¹⁰ Le coluotte in fondo sono chiuse da quattro bottoni mentre le ghettoni sono chiuse a loro volta da una lunga fila di bottoni quindi idove la ghettoni sopravanza la coluotte si ha la sovrapposizione delle due file di bottoni anche perché la ghettoni sul lato dei bottoni portava due asole dove si andavano ad incastrare gli ultimi due bottoni della coluotte

¹¹ Per approfondimenti su questo argomento si rimanda al mio articolo "La piccola tenuta degli eserciti francese, austriaco ed inglese nelle guerre napoleoniche" apparso sul numero 05/2006 di Ars Historiae

¹² Vedi articolo già citato.

¹³ 7,44 cm poiché 1 pollice corrisponde a 2,708 cm e una linea a 0,225 cm.

¹⁴ Per maggiori approfondimenti si rinvia all'articolo "Il fucile della fanteria francese napoleonica" di R. Zorzi apparso sul numero 00/2004 di Ars Historiae.

¹⁵ Se, per una qualsiasi ragione non era possibile lasciargli il suo personale, gli veniva consegnato un buono di prelievo che gli permetteva di averne uno dall'arsenale più vicino al suo luogo di ritiro.

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

gioco è complicato tanto più questa competenza acquisisce valore; 2) la capacità di utilizzare al meglio le proprie risorse rispetto all'avversario; 3) la capacità di rispondere prontamente e di adattarsi agli eventi casuali; 4) avere tanta fortuna!!!

Il board game, come dice lo stesso nome, tavola, sono una categoria di wargames nei quali le mappe sono di cartone così come le pedine, dando un'aspetto bidimensionale al gioco. La mappa è normalmente di tre tipi o a griglia geometrica di elementi (normalmente esagoni), o divisa in aree (come in Empire In Arms o Risiko anche se quest'ultimo dai "professionisti" è definito come un gioco di società più che un wargames) oppure da caselle collegate da linee. Le pedine rappresentano una unità o un personaggio e normalmente le dimensioni sono tali da essere comprese in una casella/esagono.

Gli amanti del boardgame rinfacciano al tridimensionale una certa "mancanza" di precisione dovuta all'intervento manuale nelle misure, talvolta ad una lacunosità dei regolamenti e l'impossibilità di sviluppare campagne e quindi di combattere su un piano superiore a quello del grande tattico, di converso gli amanti del tridimensionale rinfacciano ai giocatori di boardgames una certa "asetticità" e semplificazione a livello di battaglie, la mancanza del coinvolgimento visivo ed emotivo che si ha su un plastico ove siano posizionati centinaia di soldatini di piombo o plastica dipinti in mezzo a casette, alberi e colline. Senza voler propendere per una parte piuttosto che per un'altra indubbiamente se il vostro sogno è ricostruire l'assalto ad Hougoumont con muri, mattoni, e soldatini che avanzano il tridimensionale fa per voi, se invece volete governare il destino della Prussia nel 1806 indubbiamente dovete calarvi nel boardgame.

Noi qui vogliamo a descrivere alcuni dei più importanti giochi/sistemi di boardgames esistenti in commercio (o almeno quelli che abbiamo giocato):

- Tattico e grande tattico: indubbiamente rimane insuperata (anche per complessità) la serie tattica napoleonica della Clash of Arms (www.clashofarms.com) che riprendono il vecchio sistema della Marshall Enterprise. Grafica notevole sia per la mappa che per le pedine, attenzione alla tattica di battaglione con enfasi sul cambiamento di formazione (quadrato, linea, colonna), complessità delle regole molto elevata ma indubbiamente niente di superiore sulla tattica di battaglione è stato prodotto. Il difetto che io ho sempre riscontrato è che devi gestire l'esercito nei panni di Napoleone ma nel contempo stesso decidere se un battaglione deve fare linea o quadrato (decisioni che prendeva al massimo un generale di brigata) risultato: impazzisci!!! I titoli in produzione: Quatre Bras, Lutzen, Corunna, Orthez e tra i titoli più vecchi

Mont San Jean.

- Operativo: possiamo ben dire che la palma di creatore dell'operazionale napoleonico può essere data a Kevin Zucker che prima produsse per la Clash of Arms e poi ha fondato una sua casa, la Operazionale Studies Group (www.napoleongames.com). Zucker creò due sistemi, uno più semplice sempre a livello di divisione di fanteria/brigata di cavalleria, che ritroviamo in Napoleon at Bay sulla campagna del 1814, Jena sulla campagna del 1806 e Napoleon at Leipzig ed uno più complesso che tiene conto di fattori logistici e dei rifornimenti di cui l'espressione migliore è quello sulla campagna di Polonia del 1807 (Eagle Turn East) e sulla prima campagna d'Italia.

- Strategico/Politico: due sono i sistemi che dobbiamo nominare, quello della GMT (www.gmtgames.com) a card driven (cioè in cui le attivazioni sono collegate a carte evento prescrite in maniera casuale da un mazzo) di cui il più famoso è "Napoleonic Wars" che prende le mosse dal 1805 per terminare nel 1815 e che ha dato origine anche a "Wellington" sulla campagna di Spagna ed infine il monster-game della simulazione napoleonica, "Empire in Arms" il gioco che secondo l'amico Nando Ferrari dei Giochi dei Grandi (www.igochideigrandi.it) è da salvare in caso di "...olocausto nucleare" che simula dal punto di vista militare/navale, strategico, politico, economico, le guerre napoleoniche dal 1805 al 1815 in Europa, Mediooriente e Nord Africa permettendo la partecipazione fino a 7 giocatori. Semplice a tradursi: un gioco di guerra, meno semplice a spiegarsi in maniera oggettiva ed efficace a chi non ne sa nulla. In pratica è un gioco che ci riporta tutti indietro alla nostra infanzia, perché infatti l'ingrediente principale sono i soldatini. I soldatini che tanto ci hanno intrattenuto nell'era di prima dei cellulari e di prima delle playstations, intrattengono ancora e più di prima quelli che sono oggi i quarantenni (10 anni più, 10 anni meno). Il war game tridimensionale è una forma di wargames che si effettua ricorrendo all'utilizzo, per simulare le unità, di soldatini in varia scala (dai 5mm ai 54mm) dipinti con grande cura e incollati su basi a formare le unità (che variano a seconda della scala del gioco). Il terreno viene ricostruito in scala con casette, vegetazione, fiumi, colline e così via arrivando fino alla ricostruzione di veri e propri diorami.

Però per darsi un contegno, a domande di curiosi sull'argomento, il giocatore di wargame non dichiara fanciullamente di giocare a soldatini, ma dichiara di giocare a un gioco di strategia (confondendo un po' l'interlocutore che ignora di che cosa si tratti). Vere entrambe le cose: un wargame è un gioco di strategia, che si basa su delle regole che impongono movimenti e tiri massimi per turno (a mezzo di un righello), e impongono risultati aleatori delle proprie azioni (a mezzo di dadi). In poche parole con righello, dadi e soldatini,

si può rievocare qualsiasi battaglia. E soprattutto ci si diverte anche molto. Ma perché i soldatini? Non si può fare senza? Effettivamente sì. Infatti esistono i boardgames che sono poi i giochi da tavolo (il più popolare, nel termine pieno della parola, di questi è il famosissimo "Risiko") più o meno complessi, più o meno fedeli alla storia, sicuramente molto divertenti ed entusiasmanti.

Ma a noi che piace l'effetto scenico di un plastico coperto da numerose miniature ben dipinte, a noi che piace la manualità del dipingere e modellare, a noi che siamo affascinati da questi pupazzetti in divisa: parte, gran parte, del divertimento, sta proprio nel fatto di prepararsi e costruirsi il proprio esercito, per sentirlo molto più proprio di quanto non possa essere un freddo pezzo di carta con scritto sopra "qui c'è una unità di fanteria leggera"; perché in fin dei conti se invece di usare delle basette di 6x3cm con sopra 8 soldatini, usassimo un pezzo di cartoncino con scritto sopra qui ci sono 800 granatieri, ai fini del gioco in sé e delle sue regole, sarebbe esattamente la stessa cosa.

Il divertimento del wargame non sta solo nel giocare, vincere; ma anche nel dipingere, comporre e schierare le proprie truppe in miniatura, con lo stesso orgoglio di una vera parata militare, con l'ordine degli schieramenti impeccabile e a nostro piacimento, con i più disciplinati degli uomini che un comandante possa mai pretendere.

Per tutto questo, fare wargame non è solo giocare, ma è appassionarsi ad un hobby coinvolgente e che ti prende dalle viscere. Detto questo per il resto è solo questione di righelli e dadi... ma vuoi mettere la soddisfazione dello schieramento iniziale

Max Bavieri

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA AL SESTO REGGIMENTO

Sabato 26 Aprile 2008 alle ore 17.00 nella splendida cornice medievale di Piazza dei Signori a Verona il Sesto Reggimento Leggero ha ricevuto dalle mani dell'Assessore alla Cultura della Provincia Onorevole Matteo Bragantini in rappresentanza del Sindaco di Verona, la nuova bandiera.

Davanti a migliaia di presenti il reggimento composto dalla sezione carabinieri, dalla sezione cacciatori e dalla sezione di artiglieria reggimentale, si è schierato con un allineamento perfetto con al centro il gruppo bandiera. Quest'ultimo, posto al comando del sous-lieutenant d'artillerie Maurice De la Salle, era composto dai caporali e dal sergente delle due sezioni di fanteria del reggimento così che il gruppo stesso fosse rappresentativo di tutte le componenti il reggimento.

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

L'onorevole Bragantini ha passato in rivista il reparto che all'ordine del sergente maggiore Antoine Epinglette è scattato sul presentez-arms e dopo un breve discorso in cui ha ringraziato i partecipanti ha consegnato al Commissario alle Revue Frikandel Pays Bas il fanion.

Il Commissario, in rappresentanza del governo della repubblica francese, ha successivamente consegnato al caporale furiere della compagnia carabinieri Fidélité Bleriot, la bandiera assegnando a questo valoroso soldato il compito di difendere la bandiera in appresntanza di tutto il reggimento.

A questo punto il gruppo bandiera è passato davanti al reggimento schierato e si è posizionato alla destra del reparto che si è allineato sul gruppo bandiera.

Il sous-lieutenant di Etas Major Arnauld Liberté a nome del Comandante in Capo delle armate della Repubblica ha recitato il giuramento di rito qui riportato:

"Soldati, metto nelle vostre mani questo segno emblema dei vostri doveri, il segno dell'unione che costituisce la vostra forza, questo segno repubblicano che sventola vittoriosamente e proclama gli alti destini dei popoli francesi.

Soldati, confidando nella guardia onorabile di questa bandiera non sono qui a ricordarvi i doveri importanti che questa vi impone, voi li conoscete già.

Soldati, giurate su questa bandiera di difenderla fino alla morte e di onorarla con tutte le virtù civiche e militari.

Viva la Repubblica, Viva la Nazione, viva la Gême."

I soldati del Sesto hanno giurato come un solo uomo e successivamente tra due ali di folla plaudente dopo sono rientrati nella loro caserma con il consueto ordine e disciplina che li contraddistingue.

LA MEDAGLIA DI SANT'ELENA

"E stava seduto, con la schiena un poco reclinata sotto il peso degli anni, una mano tenuta con il pugno chiuso sul pomello del bastone, gli occhi lucidi che riflettevano la luce del caminetto dove ballavano fiammelle ardenti, nell'altra mano stretta con la forza d'un vecchio ormai stanco, la piccola medaglia scura, quanti ricordi chiusi nella mano del vecchio reduce!"

L'esilio dell'Imperatore

La decorazione di cui oggi parleremo fu immaginata e voluta in un momento ed in un contesto particolari. Dopo la drammatica battaglia di Waterloo dove l'armee era stata sconfitta per una serie di imprevisti e di circostanze sfortunate, Napoleone aveva immaginato dapprima di trasferirsi negli Stati Uniti per dedicarsi alla Scienza e poi in Inghilterra. Gli inglesi pieni di rancore verso di lui gli concessero un pezzo di terra inglese ma non gli dissero dove e lo imbarcarono su di un veliero per condurlo nel luogo prescelto per l'esilio.

La nave giunse il 16 Ottobre 1815 nel piccolo porto dell'Isola di Sant'Elena, posta nel cuore dell'Oceano e lontana intere giornate di navigazione dal resto del mondo.

Qui Napoleone fu relegato con un piccolo seguito di attendenti in un casolare presso la località di Longwood.

Isolato dalla civiltà ed abbandonato ad una misera e malinconica esistenza, egli iniziò a dettare il "Memoriale di Sant'Elena" vero testamento spirituale e politico. Sotto la ferrea sorveglianza di Sir Hudson Lowe, Napoleone visse con sofferenza interiore e fisica gli ultimi anni della sua vita in una località dal clima insidioso per la sua salute.

Lo stomaco, che da sempre gli aveva causato problemi, iniziò via via a peggiorare anche a causa della vita dura impostagli dai sorveglianti e come si diceva dal clima poco salubre dell'isola. Il 5 Maggio 1821 alle 17.49 pronunciò le ultime parole "Francia, l'armata e Joséphine" i grandi amori della sua vita, quindi spirò. Aveva chiesto di essere sepolto sulle sponde della Senna ma nemmeno questo gli fu concesso dagli avversari che lo vollero ancora a Sant'Elena. L'Imperatore faceva paura anche da morto per la forza delle sue idee, gli fecero un funerale da generale ma senza clamore, senza rispolverare antiche nostalgie bonapartiste in Europa. Solo dopo molti anni le sue spoglie furono restituite al popolo francese che le accolse il 15 Dicembre 1840 con un folla immensa per accompagnare Napoleone alla cappella di Saint Jerome dove riposò fino al trasferimento alla tomba monumento per lui realizzata nella Cattedrale di Saint Louis des Invalides nel 1861.

Finalmente dopo anni di solitudine e di esilio doloroso, egli tornava in terra di Francia in mezzo al suo popolo come aveva tanto desiderato.

Storia della Medaglia di Sant'Elena

Napoleone iniziò a dettare le sue volontà il 15 Aprile del 1821 dividendole in tre parti.

Nella terza parte egli decise di inserire un desiderio da realizzarsi per poter ricordare ed onorare tutti quei soldati che lo avevano seguito con fiducia e fedeltà sui campi di battaglia d'Europa.

Un atto di affetto ed in qualche modo di riconoscenza voluto dall'imperatore in esilio per ringraziare gli uomini che avevano lottato per la gloria di Francia dal 1792 al 1815.

Per realizzare questa decorazione, egli stabilì che fosse necessario finanziarla utilizzando denaro proveniente dal proprio patrimonio personale stimato in molti milioni di franchi francesi dell'epoca.

Ma l'operazione fu in un primo tempo irrealizzabile poiché il sovrano imposto dai vincitori, Luigi XVIII, aveva disposto la confisca di tutti i beni del suo nemico odiatissimo, motivo per cui solo nel 1857 fu possibile realizzare il progetto per volontà dell'imperatore Napoleone III.

Il nuovo capo di stato di Francia decretò il 12 Agosto 1857 la creazione della medaglia destinata ai 400.000 reduci delle armate imperiali ancora in vita per "onorare con una distinzione speciale i soldati che hanno combattuto sotto le bandiere della Francia nei grandi eserciti dal 1792 al 1815".

Erano passati 42 anni dall'ingenerosa battaglia nella piana di Waterloo ma ancora erano in vita come abbiamo detto almeno 400.000 soldati della grande armata la cui età oscillava in media tra i 60 ed i 90 anni. Se si considera che ai tempi della rivoluzione era possibile arruolarsi già a 15 anni è comprensibile come vi fossero ancora molti soldati. E molti sopravvissero a lungo tanto che nel 1895 vi erano in vita ancora tre decorati della Sant'Elena. L'ultimo di loro tale Louis Victor Baillot morì il 3 Febbraio 1898 alla tenera età di 105 anni e dopo 83 anni dalla sua partecipazione alla campagna dei cento giorni. Era nato nel 1793 e militava nell'esercito fin dal 1812.

Ottenere questa importante decorazione era piuttosto semplice ma le concessioni erano molto rigorose. Era necessario dimostrare di aver operato nelle forze di terra o di mare francesi tra il 1792 ed il 1815 senza un minimo di "durata in servizio" o di partecipazione a precise campagne militari. Era sufficiente presentare documentazione probante rilasciata dalle autorità militari come il congedo, la proposta per la pensione od altri documenti ufficiali. Se il richiedente non disponeva di nessun documento o li aveva smarriti, la domanda veniva rifiutata.

La prima concessione in forma molto pomposa avvenne il 15 Agosto 1857 quando Napoleone III appuntò la medaglia al petto dell'anziano zio Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone I ormai anziano (aveva già 75 anni).

Dopo di lui molti generali, ammiragli ed importanti personalità delle forze armate ricevettero la medaglia dalle mani dell'imperatore.

Il Ministero degli Interni inviò un telegramma alle prefetture il 28 Agosto perché provvedessero in pochi giorni a far pervenire le liste degli aventi diritto tramite la collaborazione dei sindaci dei

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

T A C I T.

comuni dei loro dipartimenti. Proclami furono affissi ovunque per invitare gli aventi diritto a presentare la propria domanda.

Furono più di 400.000 ma è impossibile avere un dato certo poiché le liste depositate negli archivi della Legione d'Onore, si persero in un grave incendio nel 1871.

Oggi, gruppi di volontari ed appassionati stanno tentando di ricostruire almeno in parte un database dei decorati raggiungibile a questo indirizzo:

<http://www.stehelene.org/php/accueil.php?lang=it>

Ma un ulteriore onore fu concesso a 5.000 tra i più meritevoli soldati, che individuati da una commissione, ricevettero oltre alla medaglia con il suo attestato, anche un premio di 400 Franchi provenienti dall'eredità di Napoleone Bonaparte diventando a pieno titolo suoi eredi. Gli altri ricevettero in ogni caso la decorazione.

Ma non era solo una medaglia, quel pezzetto di metallo con quel nastro era un carico di ideali, di coraggio e paura, di azione ed emozione, di ricordi di una gioventù sacrificata in nome del sogno europeo.

Portare quella medaglia era come gridare al mondo che si era creduto nel futuro della Francia, ed in quell'uomo in redingote, che aveva affascinato l'Europa e portato con se per la prima volta, soldati di ogni lingua fianco a fianco.

nitido. Attorno alla stessa correva una corona d'alloro che che terminava all'estremità in quella imperiale sormontata da un globo terrestre con una piccola croce che alle volte negli esemplari molto vissuti risulta spezzata e perduta.

Al recto compare il profilo di Napoleone coronato d'alloro come i cesari dell'antica Roma con la scritta "Napoleon I Empereur".

Al verso, tutto intorno al corpo stesso della medaglia, è scritto "Campagnes de 1792 a 1815".

Al centro collocata su più righe compare: A' ses compagnons de gloire sa dernière pensée sth Helène 5 Mai 1821".

Il nastro che la reggeva dall'anello in bronzo, era in seta verde con cinque pali rossi disposti simmetricamente.

È noto che lo scultore che l'incise di nome Desiderare Albert Barre, ne realizzò delle versioni mignon per i medaglieri di gala di mm 32/18, 23/13 e 17/11 che vendette a circa due franchi al pezzo.

La medaglia oggi si trova con discreta facilità proprio perché concessa in molti esemplari ma spesso si trova con un nastro posto in epoche successive. Il nastro originale facilmente riconoscibile aumenta un poco il valore dell'esemplare ed è sempre meglio acquistarla così che con nastri non pertinenti per epoca.

La decorazione era sempre accompagnata dal relativo attestato (cm 29 x cm 19) numerato e registrato, su cui spiccava la riproduzione del recto in alto in centro e disposta ordinatamente tale intestazione:

Le Grand Chancelier de l'Ordre Impérial de la Légion d'Honneur, certifie que a NOME E COGNOME DELL' INSIGNITO

ayant servi durant la période de 1792 à 1815, a reçu la Médaille de Sainte-Hélène.

Duc de Plaisance

Gli attestati sono meno comuni delle medaglie anche per il naturale deperimento della carta che ha vita potenzialmente meno lunga di un oggetto in metallo.

Sono particolarmente belli soprattutto per noi, se concessi a soldati delle regioni italiane annesse all'impero (nel solo Regno di Sardegna nel 1857 vivevano ancora 20.000 reduci dell'armata), del Regno Italico o del Regno di Napoli.

Furono infatti moltissimi gli italiani che ricevettero la Sant'Elena come molti altri europei di varie nazioni come belgi, svizzeri, polacchi, tedeschi ed altri per un totale di almeno 50.000 dei beneficiari non francesi.

In genere la medaglia era conservata in una scatolina di cartoncino bianco sul cui coperchio spiccava l'aquila imperiale è la scritta:

"Aux compagnons de gloire de Napoleon I – Decret Imperial du 12 Aout 1857".

La scatola in oggetto è decisamente poco comune.

Oggi a distanza di quasi duecento anni dalla morte di Napoleone, tenere tra le mani una medaglia di Sant'Elena fa pensare. Ai tanti ragazzi caduti sui prati di tutta l'Europa, alla violenza di quegli scontri, allo scontro tra due mondi quali la vecchia aristocrazia dei regni assoluti da un lato e la giovane Europa popolare accesa dal bagaglio ideale ereditato dalla rivoluzione francese dall'altro. Facevano paura quelle idee ai regni europei che temevano che i popoli si alzassero in piedi, faceva orrore il pensiero che le armate di Napoleone portassero quelle idee in tutto il vecchio continente ancora scosso dal ricordo del suono sinistro delle ghigliottine. Ma anche se Napoleone avevo perduto a Waterloo ormai un meccanismo si era avviato e ben lo sappiamo noi Italiani che dall'esperienza napoleonica avviammo il lungo processo del glorioso risorgimento nazionale.

Alessandro Mella



Era il regalo di Napoleone, il suo ultimo pensiero, ancora una volta per i suoi soldati, quelli che aveva raggiunto chissà dove in un triste 5 Maggio di tanti anni prima.

La medaglia di Sant'Elena

La medaglia fu coniata in bronzo di buona qualità e con conio molto bello e

MEDAILLE DE SAINTE-HELENE,

instituée par S.M. Napoléon III

Napoléon I, A ses compagnons de gloire. Sa dernière pensée! Sainte-Hélène, 5 mai 1821

*SERATE NAPOLEONICHE
ALL'ELBA*

Diario delle vacanze

In quella splendida isola che fu per 10 mesi il regno di Napoleone tra il 1814 e 1815, in occasione delle tradizionali ferie estive, Rossana Belotti e Arnaldo Vanini si

IL MONITORE ITALIANO

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

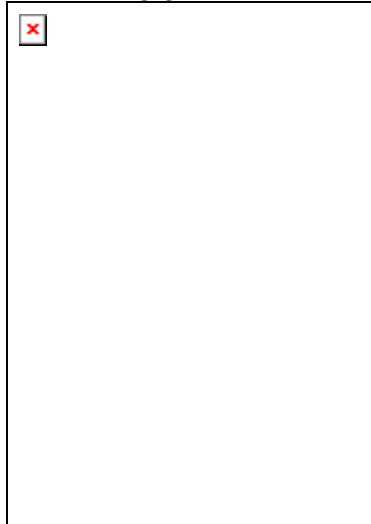
T A C I T.

sono ritrovati a passare alcuni giorni di meritato riposo.

Ma all'Elba, complice forse l'aria napoleonica che si respira in ogni dove, l'attività non poteva dirsi del tutto ferma. Infatti, presi freneticamente appuntamenti e organizzati gli incontri, si sono realizzate due serate all'insegna della divulgazione culturale, allo scopo precipuo di presentare Napoleone e la sua epoca in modo diverso da quello che, ahimè, riceviamo dall'istruzione scolastica delle nostre scuole.

Complice il sentimento "bonapartista" del direttore dell'albergo dove Arnaldo era ospite, abbiamo pensato di realizzare una serata dedicata alla "Moda nel periodo napoleonico" (in vista anche della preparazione dell'evento sulla Moda a cavallo tra il '700 e l'800 del prossimo anno, in collaborazione anche con l'associazione di Maria Antonietta) e una serata dedicata ad alcuni aspetti meno conosciuti di Napoleone, visti attraverso le testimonianze di intellettuali dell'epoca e di personalità dei giorni d'oggi.

La "fatica" più grande è stata quella di dare un taglio professionale sì, ma vacanziero alle serate, in quanto è vero che gli argomenti erano seri, ma si trattava di interloquire con un pubblico che era in vacanza, quindi con la testa a sole, mare, riposo, che non aveva sicuramente voglia di utilizzare troppo le varie celluline grigie.



Locandina della prima serata

La prima serata "LA MODA NELL'EPOCA NAPOLEONICA" ha visto impegnata Rossana come relatrice, il Dott Gentini (elbano doc, giornalista dello "Scoglio", scrittore e ex-responsabile dell'Agenzia di Soggiorno dell'isola) come introduttore e piacevole divulgatore di aneddoti elbani, e il nostro Arnaldo Vanini come supporter e valido organizzatore.

La serata si è svolta mostrando, con l'ausilio del computer, una serie di immagini, foto e slide che la platea ha apprezzato molto sulla moda maschile e

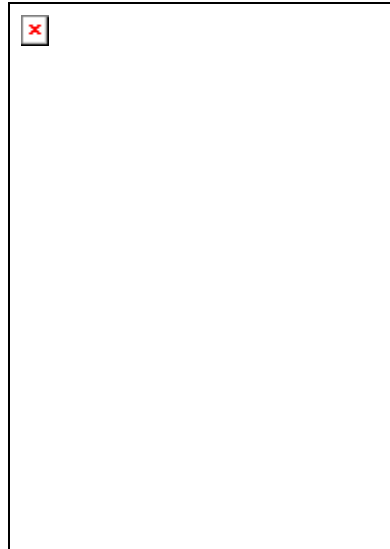
femminile dell'epoca, non tralasciando neanche dettagli quali acconciature, scarpe, cappelli, tabacchiere, parasole, borsine e fibbie.... Il tutto ovviamente partendo dal concetto di moda nei secoli e i cambiamenti accorsi dalla rivoluzione Francese alla moda Imperiale.

Un tripudio di colori che si è concluso con una carrellata di foto tratte dai nostri incontri ricostruttivi (Pasque Veronesi del 2008 - Pomponesco del 2007) per evidenziare il lavoro che la nostra associazione cerca di portare avanti con professionalità e passione.

La seconda serata "Monsieur l'Empereur - conversazioni sull'uomo" ha presentato una sfida ancora maggiore in quanto l'argomento mal si adattava alla proiezione di documenti: Arnaldo Vanini in veste di relatore assoluto, è riuscito a tenere incollata la platea parlando di Napoleone attraverso le parole di Papa Ratzinger, Manzoni, Volta, Hegel, Marx, Beethoven, Victor Hugo... e svelando quanto il suo genio avesse spaziato nel campo non solo militare e politico, ma dell'ingegneria, dell'imprenditorialità, dell'architettura, fino alla "scoperta" per gran parte delle persone presenti, del codice Civile, delle leggi sulla leva obbligatoria, sul divorzio, sulla famiglia....

La serata era stata impostata non come una noiosa presentazione da un palco, ma una conviviale conversazione in una saletta appartata dove tutti potevano intervenire e essere protagonisti.

Abbiamo veramente toccato con mano quanto lavoro la nostra associazione deve ancora fare in termini di divulgazione, in quanto tanta e tanta gente vede il periodo napoleonico e Napoleone solo ed esclusivamente in funzione delle vittorie e delle sconfitte militari subite.



Locandine della seconda serata

Ringrazio vivamente tutti quanti hanno permesso la realizzazione di queste serate, che ci consentito di farci conoscere:

1. Direttore Michele Piazzolla, dell'hotel Valle Verde a Procchio che ci ha messo a disposizione gli spazi e realizzato le locandine allegate
2. Dott. Umberto Gentini, giornalista e scrittore, che ci ha supportato in queste sere con la sua presenza e la sua simpatia, presentando in maniera brillante e divertente con aneddoti elbani i nostri programmi,
3. Sig. Claudio Del Torto, antiquario e collezionista, che ha prestato alcune stampe e oggetti per arredare la sala dove si sono svolte gli incontri

..... e ovviamente un sentito grazie al nostro Arnaldo Vanini, relatore e organizzatore capace, e anche a me, che in fondo ho avuto il piacere di parlare di un argomento assai accattivante per tutte le donne...

Alla prossima estate dunque (speriamo!).

Rossana Belotti

APPUNTAMENTI

3/4 maggio: Battaglia di Tolentino (MC).

30 maggio: Partecipazione al concerto benefico "Gli ottanta ottoni".

11/14 luglio: Bicentenario di Medina de Rio Seco (E).

16/17 agosto: Partecipazione alle riprese del film sull'assedio di Riegersburg del 1809.

30/31 agosto: Rievocazione di Peschiera (VR).

6/7 settembre: Rievocazione storica di Bedollo (TN).

IL MONITORE ITALIANO

Numero V maggio 2007 (anno II)

Organo d'informazione e divulgazione storica dell'Associazione Napoleonica d'Italia (società di studi, ricerca e ricostruzione storica) e del Centro Europeo di Studi e Ricerche sul periodo Napoleonico.

Proprietà letteraria riservata.

RESPONSABILE PROGETTO ED IMPAGINAZIONE:

Lorenzo Baldoni

REDAZIONE:

Lorenzo Baldoni - Rossana Belotti

COLLABORATORI PER QUESTO NUMERO:

Alessandro Mella - Maria Salbego - Mac Donald

- Livio Simone.

Associazione Napoleonica d'Italia
Piazza F. Poggi, 1 37040 Arcole (Vr)
a_napoleonica@libero.it
www.assonapoleonica.it